

## IL VOTO DI NONNO GIOVANNINO

*Alessandra Ollano De Domenico*

Quando il nonno Giovannino Saporoso partì per la *Merica* non aveva neanche vent'anni. La classica valigia di cartone, un cambio e un carico di sogni. Non erano arrivati ancora gli anni venti, la grande guerra era appena terminata. C'erano due scelte: o la *Stralia* o la *Merica*. L'unica cosa certa era la lontananza di entrambi i continenti. Ma nonno Giovannino era un tipo originale e siccome dalle sue parti tutti andavano in Australia, lui *decidi<sup>1</sup>* di andare in America. Così, tanto per essere originale.

*Se devo fare fortuna l'uno o l'altro è lo stesso.*

Non disse niente a nessuno fino a pochi giorni prima della partenza. In segreto si era informato da dove partire, quanti soldi occorressero per il viaggio e a chi rivolgersi una volta arrivato.

*Se ce la fanno gli altri – pensava - ci a fazzu puru id<sup>2</sup>.*

Partire dalla Sicilia, da Messina, dal colle Curcuraci quasi cent'anni fa non era uno scherzo. E non lo è neanche oggi che ci preoccupiamo tanto del *jet lag*. Allora, nel 1919, era una vera impresa e si partiva sperando trepidanti di poter arrivare sani e salvi e soprattutto di ritornare altrettanto salvi e con qualche soldino. Oggi Curcuraci è una zona collinare residenziale e di villeggiatura, ma ai primi del novecento era faticoso scendere a valle verso la città e soprattutto risalire. In genere ci si spostava a piedi o con *lo scecco<sup>3</sup>*. E così Giovà, intraprendente e non disposto ad accontentarsi del negozio di alimentari dei genitori, decise di partire.

Quando ormai mancavano pochi giorni fece un voto. Si era innamorato di Mariuzza, ma non glielo aveva ancora detto. Incerto sulle sorti del suo viaggio non aveva voluto impegnarla esternandole i suoi sentimenti. *Sant'Antonio, se quando torno Mariuzza non è maritata me la sposo e ti faccio un altare.*

Aveva risparmiato molti mesi per mettere da parte la somma occorrente per il biglietto. Il giorno della partenza sua madre, donna Sarina, aveva appena gli occhi lucidi. Non certo perché non gliene importasse, ma per una forma di pudore e riservatezza dei sentimenti. Le donne siciliane erano educate così.

---

<sup>1</sup> decise

<sup>2</sup> ce la faccio anche io

<sup>3</sup> l'asino

«Scrivi almeno una volta al mese» gli disse «Non preoccuparti per noi, cerca di mangiare carne almeno una volta alla settimana e non stare con cattivi compagni». Poi si girò, si diresse verso l'interno della casa senza dire una parola. Tornò subito dopo con una busta di carta e un fagottino. «Tieni – disse – qui c'è una camicia col colletto nuovo e qui ci sono le scarpe di papà. Servono per quando ti presenterai al nuovo principale. Non devono pensare che gli italiani non hanno neanche le scarpe».

«Grazie mamma, non dovevate, ma ora papà resta senza».

«Lui ha le scarpe da lavoro».

«Ma per andare in chiesa adesso non ne ha».

«U Signuri vadda u cori non i pedi<sup>4</sup>».

«Va bene mamma, come dite voi».

Si abbracciarono commossi, il padre, don Stefano, aveva assistito in silenzio a tutta la scena. Solo alla fine disse quattro parole contate: «Attento alla *mano nera*». Giovannino annuì e lo abbracciò. Era arrivato il momento di salutare i fratellini e di partire. Fece tutto con grande fretta per timore di ripensamenti.

I tempi di Giovannino non erano quelli di internet: un clic e puoi vedere orari e tariffe di aerei, navi, treni, mongolfiere e monopattini. No, non fu così. Tramite i parenti di altri emigrati, aveva saputo che da Genova partiva ogni quindici-venti giorni una nave per l'America. Già. E arrivaci a Genova! Quello da solo era un viaggio vero e proprio. Ma lui aveva l'entusiasmo della gioventù e la forza della speranza.

Quel martedì quindici giugno 1919 Giovannino si incamminò solo per la *scennuta*<sup>5</sup> di Curcuraci. Il viaggio era cominciato .

Faceva caldo, era ormai estate. A cuor leggero, quasi da incosciente, salutava tutti quelli che incontrava senza fermarsi con nessuno. Arrivò a valle dopo una buona mezz'ora. Là un servizio di carretti portava fino in città e da lì poteva arrivare agli imbarchi verso il *continente*.

Attraversato lo stretto con i *traghettini* arrivò in Calabria; da lì a piedi fino alla stazione ferroviaria di Villa San Giovanni. Il viaggio in treno fino a Genova durò quasi quattro giorni. Se non avesse avuto una forte motivazione sarebbe tornato indietro. I disagi furono numerosi, soprattutto dal punto di vista igienico. Al terzo giorno si accorse di dover razionare le sue provviste, destinate a durare anche per tutta traversata.

Aveva fatto amicizia con tre ragazzi, due calabresi e uno salernitano, anche loro diretti negli Stati Uniti. Quell'amicizia, soprattutto con uno dei calabresi, sarebbe stato un unguento per le ferite dell'animo che l'emigrazione avrebbe in seguito comportato.

Arrivati a Genova ci fu la prima batosta: la nave per l'America era partita il giorno prima. Bisognava quindi aspettare almeno altre due settimane per poter partire. Nel frattempo che fare? Giovanni non si perse d'animo. Cercò immediatamente qualche

---

<sup>4</sup> il Signore guarda il cuore non i piedi

<sup>5</sup> discesa

lavoretto. Spiegò subito l' esigenza di dover lavorare per poter sopravvivere in attesa della nave successiva. Vicino al porto occorreva sempre manodopera per il carico e lo scarico delle merci. Visto il fisico robusto, Giovannino e di Giuseppe (il suo amico calabrese) furono subito assunti, mentre gli altri due ragazzi si arrangiarono a fare i garzoni uno in una pescheria e l'altro al mercato ortofrutticolo. Furono due settimane di duro lavoro, anzi, di sfruttamento vero e proprio. I datori di lavoro ne approfittavano per avere un continuo ricambio di forza lavoro giovane e disposta a sgobbare tutto il giorno in cambio di una misera paga.

Quelle due settimane passarono, lavorando come schiavi di giorno e dormendo la notte per terra alla stazione. Cercarono di risparmiare il più possibile, ma per la miseria che veniva loro data era assai complicato. Finalmente arrivò la nave e l'imbarco fu anch'esso difficoltoso. Con la valigia e i suoi fagotti, Giovannino a suon di spintoni riuscì a salire a bordo.

“*Ce l'ho fatta*” - pensò - “*ora sono a posto*”. Ma il viaggio non fu certo una crociera. Durò due settimane e per tutta la sua vita si sarebbe ricordato di quei giorni terribili e massacranti. Viaggiò in terza classe, che significava viaggiare nella stiva.

Insieme agli animali.

Come animali.

Durante la traversata accadde di tutto. Erano stipati, mancava l'aria. Le condizioni igieniche terribili. Quando oltrepassarono lo stretto di Gibilterra e solcarono l'Oceano Atlantico furono in tanti a soffrire il mal di mare: vomiti continui e conseguenze immaginabili. Ci fu quindi chi si ammalò, soprattutto donne e bambini.

Come nei film hollywoodiani quando Giovannino vide la statua della libertà gli sembrava di sognare.

«*Miii, enormissima è*» disse Giovannino a Giuseppe. E veramente quel simbolo di accoglienza, posto sul fiume Hudson, all'entrata del porto di New York, colpì talmente il nonno Giovannino che lo raccontò per tutta la vita.

«*I cristiani che acchianavano dda supra 'i sutta pariano fummiculé*».

E così sbarcarono a *Nuova Yorki*. Al porto furono avvicinati da alcuni italiani, d'origine siciliana, che, con modi da *paisà*, si offrirono di aiutarli nella ricerca di una sistemazione.

In realtà Giovanni scoprì ben presto che altro non erano che reclutatori per la cosiddetta *mano nera* che più tardi si chiamerà *mafia*. Non si poteva evitarli, ma non voleva neppure farsi coinvolgere in loschi affari. Questa era il problema: cercare di lavorare nella legalità ma senza indispettire quelli che procuravano loro il lavoro.

Come fare? Genialmente Giovannino trovò un sistema per non farsi assegnare compiti illeciti: si era finto un po' tonto. Così gli davano solo incarichi di manovalanza vera e propria. Infatti, per tutti i quattro anni di permanenza negli States, lavorò

---

<sup>6</sup> le persone che salivano là sopra viste da giù sembravano formiche

nell'edilizia come muratore, imbianchino, operaio tuttofare. E Giuseppe copiò da lui. Li chiamavano i due *scimuniti*. Il nonno rideva sempre quando raccontava questo particolare: «*Scimunitu iò? Scimuniti iddi furono chi non capèru!*».

Quei quattro anni furono difficili. Lavorava sodo con l'intento di tornare a Messina, sposare Mariuzza e comprare un bel pezzo di terreno.

A *Nuova York* Giovannino aveva trovato alloggio da donna Melina che era una energica signora di origini palermitane che affittava camere ai siciliani emigrati. Suo marito era capocantiere in una ditta che in genere prendeva in subappalto i lavori della società di don Pippo, il boss della zona. Col sistema del *scimunito* si era fatto voler bene da donna Melina: per istinto materno lei lo difendeva quando gli altri operai lo prendevano in giro a tavola o quando cercavano di fargli scherzi. «*Lassatelo annari, iddu no capisce*<sup>7</sup>» era solita dire. E quando lui fingeva di esserci rimasto male, per compensarlo del piccolo maltrattamento, gli dava un'altra porzione di cibo.

Giorno dopo giorno metteva da parte qualche soldino pensando sempre a Mariuzza. Non si concedeva mai strappi alla regola. Solo una volta per la festa di santa Rosalia, festeggiata dai siciliani a New York come a Palermo, Giovannino e Giuseppe si concessero *calia, simenza*<sup>8</sup> e torroni a volontà.

Ogni mese Giovanni si faceva aiutare a scrivere a casa: a volte solo una cartolina, se invece andava bene e in chiesa trovava il prete, *ci scappava* una letterina più lunga e ricca di particolari.

In quei quattro anni Giovannino, a differenza di Giuseppe, cercava di non frequentare altre persone al di fuori del lavoro. A volte anche donna Melina lo rimproverava. «*Carusu beddu, si non nesci solu resti*<sup>9</sup>». Ma lui non voleva fare troppe amicizie perché nessuna gli facesse dimenticare Mariuzza e lo convincesse a non tornare più.

Giuseppe invece aveva conosciuto la sorella di un suo compagno di lavoro e se n'era innamorato. Non tornò mai più in Calabria, si sposò a New York, ebbe tre figli e sei nipoti e morì nei primi anni settanta lasciando agli eredi una piccola trattoria dove si gustavano piatti tipici calabresi.

Giovannino, al contrario, dopo quattro anni e mezzo, quando decise che i soldi messi da parte erano sufficienti, fece il biglietto di ritorno e solcò nuovamente l'Oceano Atlantico.

Fu ben diverso dal viaggio di andata. Poté permettersi la seconda classe, con molte comodità in più. Quel viaggio gli sembrò quasi una vacanza. Raccontava sempre che un po' gli era dispiaciuto non vedere più la statua della libertà e il ponte di *Broccolino*. La sua esperienza statunitense non gli era servita ad imparare l'inglese. Avendo frequentato solo

---

<sup>7</sup> Lasciatelo stare, lui non capisce

<sup>8</sup> ceci tostati e semi di zucca salati

<sup>9</sup> ragazzo bello, se non esci resterai solo

italiani erano poche le parole inglesi imparate. Tuttavia le poche che sapeva, nonostante la pronuncia improbabile, non le avrebbe più scordate.

Pochi giorni prima del Natale del 1923 nonno Giovannino approdò a Napoli. Prese il treno verso sud e poi dalla Calabria si imbarcò per attraversare lo stretto di Messina. Aveva scritto a casa che sarebbe rientrato dopo Natale perché voleva fare una sorpresa a tutti. Il 20 dicembre, nel pomeriggio, salì a Curcuraci trovando un passaggio - neanche a farlo apposta - sul carretto del padre di Mariuzza. Non ci fu modo migliore per sapere se la sua amata fosse ancora libera o no.

«Don Turuzzo, novità ci sono in famiglia?».

«Nessuna. Solo si maritò - (colpo al cuore di Giovannino) - mio figlio Nino».

«Ahhh, - disse Giovannino con un sospiro di sollievo - auguriamo ogni bene, don Turi».

La casa di Mariuzza non era lontana dalla sua, quindi volentieri si fece lasciare là senza farsi accompagnare. Così dopo il suo futuro suocero vide per prima la sua futura moglie. La quale non sospettando assolutamente i sentimenti di lui, quando il giorno di Natale si dichiarò, rimase sorpresa ma lusingata. Dopo un fidanzamento durato due anni, Giovannino Saporoso sposò Mariuzza De Domenico. In quei due anni acquistò un terreno confinante con quello del suocero, costruì una bella casa e coltivò il fertile terreno.

Non ultimo sciolse il voto fatto a sant'Antonio. Ancora oggi nella chiesa di Santa Maria dei Bianchi a Curcuraci il basamento dell'altare di Sant'Antonio porta un'iscrizione incisa nel marmo: DONO VOTIVO FATTO DA GIOVANNI SAPOROSO.

Nonno Giovannino morì nel 1978. Con Mariuzza ebbe un felice matrimonio dal quale nacquero tre figli: Luigina, Stefano e Maria, a loro volta felicemente sposati e con figli. Il nonno conobbe tutti i nipoti ed ebbe particolare affetto per suo nipote Nino, figlio di sua figlia Maria. All'epoca madre e figlia potevano portare lo stesso nome. Maria è sposata con Salvatore De Domenico, figlio del fratello di Mariuzza. Anche il matrimonio tra cugini era, fino a cinquant'anni fa, molto frequente.

Giovannino era il nonno di mio marito Nino.